

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Quaderni di Politica Internazionale

8



***Le incognite politiche della riva sud
del Mediterraneo
Amb. Mario E. Maiolini
(25 settembre 2014)***

Tocqueville: “L’esperienza insegna che il momento più pericoloso per un cattivo governo è in genere quando inizia a riformarsi”.

Quando è iniziata la primavera araba vi è stata, da parte del mondo occidentale e dei suoi mezzi di informazione, una ondata di positivi consensi. Lo stesso Presidente Assad, in una sua intervista del 31 genn. 2011 al Wall Street Journal, dichiarava che chi non capiva che era giunto il momento di adottare riforme era destinato ad essere travolto dagli eventi. Analogo concetto aveva pochi giorni prima (vedi Wall Street Journal del 20 gennaio 2011) espresso il Segretario di Stato americano Hillary Clinton. Manon si trattava solo della Siria ma di tutto il Medio Oriente e in particolare Egitto, Libia, Tunisia, Algeria e Marocco. Ci fu l’esultanza per la defenestrazione di Moubarak, Ben Ali e per la tragica fine di Gheddafi, con cui il Governo italiano aveva negoziato e stipulato, pochi mesi prima, un trattato di amicizia.

A distanza di tre anni, lo stesso mondo occidentale e i suoi mezzi di informazione, sono piombati nel più nero pessimismo per la piega che hanno assunto gli avvenimenti: da un lato per lo stretto concatenamento fra eventi e tragedie nel Mashrek e quelli nel Golfo e Maghreb e per l’altro per il diffondersi a macchia d’olio, dall’Eufrate al Nilo, dallo Yemen al Corno d’Africa, dalla Libia al Sahara e alla Nigeria del terrorismo jihadista. E di questa preoccupazione e perplessità è riflesso la dichiarazione del Presidente Obama, quando ha detto e ammesso “non ho una strategia” per contrastare efficacemente i progressi e le efferatezze dell’Isis e il fenomeno imitativo della creazione di “califfati islamici” in Libia, Somalia, Nigeria.

Ad aggravare la serietà del fenomeno che provoca sconcerto-terrore-preoccupazione-incertezza è intervenuta la crisi ucraina che ha diviso il mondo occidentale: da una parte USA-UE e dall’altra Federazione Russa. Si ha quasi l’impressione che le decisioni di politica estera siano state e continuino ad essere prese sull’onda di momenti emotivi e di considerazioni parziali senza approfondimenti strategici. E’ una strategia aver contribuito ad introdurre un clima da guerra fredda con la Russia? E’ una strategia aver dimenticato che la riunificazione tedesca si è verificata sulla base di un riconoscimento implicito iniziale (vedi Mary Elise Sarotte su Foreign Affairs sett.-ott. 2014 pag.91) dei confini con la Russia storica? E’ una strategia non tener conto delle potenzialità russe in Medio Oriente e del pericolo che il terrorismo jihadista ha per i territori islamici della nuova Federazione Russa? E’ una strategia pensare di armare l’“opposizione moderata” siriana quando mai i moderati hanno vinto contro i rivoluzionari o gli estremisti?

Ma limitiamoci alla sponda sud del Mediterraneo.

E’ stato bene buttare a mare Mubarak? Fare eliminare Gheddafi distorto una risoluzione del CdS che ha insospettito Russia e Cina? Il precipitoso riconoscimento del governo Morsi, ignorando le sue debolezze e intolleranze ha giovato? Persino in questi giorni la coalizione anti-Isis sotto egida americana escludendo l’Iran e lasciando nel dubbio Siria e Russia e in parte la Turchia non mostra in se stessa debolezze?

Ci fa venire in mente una affermazione di Sigmund Freud (vedi Eric Kindel “L’età dell’inconscio”): “sono necessari uomini che abbiano il coraggio di pensare nuove cose prima di poterle provare”. Cioè idee innovative. Ci sono questi uomini? Quali idee possono concepirsi per ridare unità all’Occidente nell’affrontare le incognite del Medio Oriente e in particolare della sponda sud del Mediterraneo? Si tratta di un interrogativo arduo.

Noi qui non ci proponiamo di avanzare soluzioni, bensì di prospettare alcune considerazioni che sono state avanzate per individuare le cause-origini dell’attuale situazione.

L'Ambasciatore Salleo in un suo articolo ("La crisi del mondo e il controllo popolare") apparso su La Repubblica del 25-07-2014, ricorda che l'affermarsi del principio della "responsabilità di proteggere" gli oppressi ha aperto spazi agli interventi negli affari interni dei paesi terzi e alla capacità di influenza dell'opinione pubblica sulle decisioni di politica estera dei governi. E gli effetti si sono visti (invasione dell'Irak e della Somalia, Libia).

Alberto Negri a sua volta (vedi il Sole 24 ore del 19-07-2014), in un articolo intitolato "L'incognita di un mondo che ha perso la bussola", scrive che "tutte le previsioni si rivelano sbagliate..." da quando, come afferma lo storico inglese Tony Judt "ci siamo lasciati alle spalle il ventesimo secolo lanciandoci a testa bassa in quello successivo ammantato di mezze verità: il trionfo dell'Occidente, la fine della Storia, l'unipolarismo americano, il *soft power* europeo, la responsabilità di proteggere, l'avanzata ineluttabile della democrazia e del libero mercato.

Occorre - ci chiediamo - concepire nuovi modi di convivenza globale, nuove Westfalia, nuovi Congressi di Vienna, nuove San Francisco e Bretton Woods?

L'Ambasciatore Stefano Stefanini - e non solo lui - in uno scritto pubblicato in vista del Vertice Nato del 4-5 ottobre, parla di "nuovo disordine mondiale" in opposizione al "*new world order*" lanciato e imposto dal Presidente George Bush dopo la prima guerra del Golfo.

Ian Bremer, nell'articolo del 18 luglio 2014, apparso sul Corriere della Sera col titolo "Un ordine mondiale senza leadership. I conflitti locali destinati ad aumentare", concludeva: "con un'America distratta e sempre meno pronta ad assumersi gli oneri e i pericoli della leadership globale e in mancanza di altri attori capaci di riempire il vuoto lasciato dagli Stati Uniti, il numero dei focolai è destinato ad aumentare e a innescare conflazioni più gravi di quanto abbiamo visto finora". D'altro canto noi dobbiamo dire e riconoscere che solo l'America è stata ed è pronta ad interventi giusti o sbagliati che siano e che il mondo europeo è pronto alla critica ma incapace di iniziative autonome.

Quando scriveva Bremer non era ancora esplosa il fenomeno Isis e non ci si rendeva ancora conto della veridicità dell'affermazione papale secondo cui "stiamo vivendo la terza guerra mondiale a pezzetti". E un centro rilevante di questa nuova conflittualità è il Mediterraneo e i paesi della sua sponda Sud.

Al riguardo abbiamo prima affermato che non è nostra ambizione e neppure compito prospettare quale debba o possa essere la strategia più idonea per affrontare le crisi medio-orientali. Però possiamo dare una interpretazione che può spiegarne alcune ulteriori cause e aiutare a capire quali possano essere alcuni indirizzi per affrontarle oggi.

Tutti i paesi islamici del Medio Oriente sono stati nella loro lunga storia parte di imperi che hanno governato su territori caratterizzati da una molteplicità di etnie, religioni e tradizioni. Sono stati imperi autoritari che nella loro fase espansiva e di affermazione hanno però assicurato stabilità, protezione da minacce esterne, libertà - anche se relativa - di culto, sicurezza della proprietà e degli scambi e minima (agli inizi) o tollerabile (in genere) pressione fiscale. Si può iniziare dall'impero persiano per poi passare a quello romano, omiade, abasside, turco e quelli succedutisi con le varie dinastie in Marocco o con quelle che hanno regnato in Egitto. Poi il primo conflitto mondiale, gli stracitati accordi Sykes-Picot, il crollo degli imperi centrali e di quello zarista, la creazione dello Stato di Israele e quelle che Tony Judt (prima citato) ha chiamato "le mezze verità dei convincimenti del mondo occidentale", il crollo dell'Impero sovietico, l'unipolarismo americano hanno sconvolto quel mondo. Ora come nei terremoti, siamo nella fase delle scosse o scossoni di assestamento.

Si impone quindi una ridefinizione dei confini e di molte frontiere, l'individuazione di nuovi criteri di aggregazione. Cito un esempio: il Ghana dove la convivenza fra gruppi etnici è forse resa possibile dall'abbandono del criterio di Stato centrale e l'adozione di aggregazioni federali.

Forse si può affermare che un passo importante per riportare stabilità almeno in alcune parti del mondo sarebbe quello di ricomporre l'unità dell'Occidente.

Vediamo come le criticità si manifestano nei paesi della sponda sud del Mediterraneo, dove si è manifestato uno Stato fallito, la Libia, e dove emergono difficoltà varie e alcune volontà di contrastare i pericoli emergenti.

L'**Egitto** è emerso da una turbolenza politica interna con l'appoggio dei paesi arabi del Golfo e fra le mille contraddizioni dei paesi occidentali. La cruenta destituzione "manu militari" del Presidente Morsi, la messa al bando dei Fratelli Musulmani e l'elezione plebiscitaria del Generale Al-Sisi hanno per ora smentito le previsioni di molti analisti e politici. Si sono paventate ondate inarrestabili di attentati, si sono minacciate ritorsioni da parte americana ed europea per il vulnus alla democrazia, si sono previste debolezze nella capacità del Governo cairota di esercitare il suo tradizionale ruolo internazionale. Nulla di tutto questo.

Di contro gli Stati Uniti hanno scoperto che senza la mediazione egiziana il conflitto su Gaza non avrebbe potuto conseguire la cessazione – per quanto precaria – delle ostilità fra Hamas e Israele e l'interruzione della violenza sul terreno. Per mantenere la tenuta dell'accordo e per dare una prospettiva alla prosecuzione della tregua la Conferenza internazionale per la ricostruzione di Gaza si terrà il primo ottobre p.v. al Cairo.

Per arginare e contrastare lo sfaldamento senza fine della Libia non si può prescindere dal coinvolgimento del Cairo, nonostante che Inghilterra e Francia abbiano manifestato obiezioni alla partecipazione dei paesi arabi e di quelli confinanti agli sforzi di pacificazione nella nostra ex colonia.

Il funzionamento della "grande coalizione" voluta dal Presidente Obama per combattere l'Isis, sta cercando di avere i suoi pilastri di sostegno che sono Egitto – forse acquisito – e Turchia – in dubbio. In breve l'Egitto è tornato con forza – anche se con discrezione – ad avere il suo ruolo nel contesto internazionale. Anzi ha aperto canali di dialogo con un paese come l'Algeria che da anni si cullava nell'isolamento, ma che ora la minaccia jihadista ha scosso nella sua sicurezza di potersi difendere da sola.

Ma un conto è la capacità di svolgere un ruolo sulla scena internazionale, un altro sono le criticità interne che l'Egitto deve affrontare.

Mentre la gravità della situazione economica è per ora tamponata dai massicci aiuti finanziari elargiti con tempestività dai paesi del Golfo (Arabia Saudita, Emirati e Kuwait) e con mille incertezze dagli Stati Uniti, la minaccia del terrorismo e la crisi libica sono di una importanza assolutamente prioritaria perché possono riflettersi sul piano interno, dove l'opposizione dei Fratelli Musulmani è per ora controllata e contrastata con misure draconiane, che incontrano il consenso della maggioranza del paese. Infatti i gruppi qaedisti nel Sinai non sono stati affatto debellati e sono causa di preoccupazione per il turismo egiziano (ancora ai livelli minimi dopo la caduta di Mubarak), per i rapporti con Israele e per l'influsso che possono avere su Hamas.

L'interesse vitale che riveste per il Cairo la crisi libica è che quel paese si possa trasformare in un incubatore di forze jihadiste in grado di saldarsi con i gruppi islamisti radicali all'interno dell'Egitto. Ma vi è di più, come riferiscono i responsabili egiziani: il pericolo del propagarsi del crimine organizzato con il contrabbando di armi e narcotici e lo sfruttamento dei flussi migratori che danno risorse finanziarie a jihadisti e islamisti in generale e in particolare- fra l'altro- a quelli che agiscono nel Sinai. Inoltre il progressivo e rapido sfaldamento di ogni autorità in Libia e il conflitto endemico fra le fazioni in lotta sta mettendo in difficoltà la numerosa comunità egiziana colà presente, che, secondo le stime del Cairo, ammonterebbe a più di un milione di individui, mentre quelli che sono rientrati in Egitto dai tempi della rivoluzione in poi si pensa oscillino fra 300 e 600 mila. Infine vi è il problema della sicurezza dei confini fra i due paesi e la tutela delle forze di sicurezza egiziane alla frontiera, che, come dimostra un episodio recente a Falagra, vengono attaccate da gruppi armati provenienti dalla Libia.

Questa serie di allarmi motivano l'intensificarsi dell'azione diplomatica del Cairo, che dopo il Summit africano è tornato a far parte dell'U.A., ed avviato contatti bilaterali con i Paesi vicini confinanti con la Libia: Algeria, Tunisia, Sudan, Ciad e Niger che si sono riuniti il 25 agosto scorso al Cairo.

Libia

Il quadro politico in Libia è in continuo peggioramento al punto che non si esclude – nel momento in cui scriviamo – che si creino e consolidino due governi contrapposti a Tobruk e a Tripoli. Il Parlamento di Tobruk ha conferito l'incarico di formare un nuovo governo (l'ennesimo dalla rivoluzione e il primo dopo le ultime elezioni del 25 giugno) al Primo Ministro uscente Al-Thinni. La maggioranza a favore è stata di soli 64 voti su 106 presenti. Il totale dei parlamentari eletti è di 200. Poiché però il quorum di validità stabilito dalla Costituzione è di 120, l'elezione è stata considerata illegittima dal "campo islamista" uscito sconfitto dalla consultazione di giugno. Di conseguenza, sembra che il vecchio Congresso di Tripoli, ove le brigate di Misurata e in genere islamiche hanno preso controllo totale, avrebbe votato la fiducia al Governo El-Hasi, che avrebbe in precedenza mostrato esitazioni ad assumere l'incarico. In poche parole una situazione caotica che si riflette anche, inevitabilmente, sugli sforzi dei paesi interessati a ristabilire un minimo di normalità nel paese. Si tratta della missione UNSMIL affidata a Bernardino Leon, del gruppo di paesi europei e occidentali che affidano un ruolo guida all'Italia, dell'Italia stessa che ha addestrato alcune centinaia di uomini libici ma che non sa a chi consegnarli, dell'Egitto, che punta sul Generale Haftar così come gli Emirati, e infine dei paesi confinanti fra cui un ruolo sempre più importante può rivestire l'Algeria.

La Libia è pertanto l'incognita più grave e pericolosa di tutta la zona Mediterraneo Sud: per l'influenza crescente dei gruppi jihadisti che vi si stanno installando (si è parlato di un "Califfato" in Cirenaica), per l'enorme quantità di armi frutto della politica degli armamenti di Gheddafi, per i traffici illeciti che vi prosperano e che vi transitano, per la minaccia che i gruppi estremisti esercitano sui confini e sui territori degli Stati confinanti e degli Stati vicini (Nigeria) dove il modello del "Califfato islamico" esercita grande attrazione imitativa.

Al momento l'accavallarsi delle iniziative dei membri della Comunità internazionale per contrastare il "Califfato islamico" è un fattore di confusione e di incertezza: coalizione anti-Isis promossa dagli Stati Uniti, Conferenza Internazionale che si è aperta il 14 settembre a Parigi, azione delle Nazioni Unite che per bocca del CdS hanno condannato le efferatezze dell'Isis, iniziative dei paesi confinanti della Libia guidate dall'Egitto. Nulla più di questo quadro di eventi dimostra come le incognite del Medio Oriente e dei paesi della riva sud siano numerose.

Le speranze di normalizzazione si appuntano su Algeria e Marocco, mentre la Tunisia è in una fase di assestamento politico e di ricerca di una soluzione ai suoi cronici problemi economici e sociali. Si tratta cioè di tre isole di relativa stabilità che si spera e ci si sforza di consolidare per far loro svolgere un ruolo di attrazione e imitazione.

Politicamente – in **Tunisia** – le forze politiche sono state capaci di trovare un compromesso per superare lo stallo che si era generato nel luglio 2013 a seguito dell'uccisione di un esponente della opposizione di sinistra (il secondo ad essere assassinato nel giro di poche settimane) che aveva provocato forti manifestazioni di protesta dei settori moderati e laici fortemente critici del partito islamista di Ennahda. Questo ultimo ha dovuto prendere atto del suo indebolimento presso l'opinione pubblica a motivo della inadeguatezza della sua azione di governo simile a quella dei Fratelli Musulmani in Egitto e a motivo dell'impatto negativo dell'esperienza egiziana. Ennahda ha accettato la mediazione del "Quartetto" (formato dal sindacato UGTT, dalla Confindustria, dalla Lega tunisina dei Diritti dell'Uomo e dall'Ordine nazionale degli avvocati) che ha portato il 26 gennaio 2014 alla adozione della nuova Costituzione, il cui testo è da considerarsi il più avanzato

fra i paesi del Sud Mediterraneo. Il nuovo Governo guidato da Mehdi Jomaa ha adottato una nuova legge elettorale in vista delle elezioni legislative e presidenziali previste per fine anno (ottobre e dicembre). Nel frattempo però la situazione economica dopo la grave recessione del 2011, è grave anche se non pessima. Si è registrato un discreto tasso di crescita nel 2013 (4,5%) ma la disoccupazione secondo l'ILO è al 15,9% e la media della disoccupazione giovanile al 27%. L'inflazione è al 6,5% un valore non allarmante. La bilancia dei pagamenti è in deficit e il debito estero in aumento. Di contro il Paese gode di una rete di assistenza internazionale consistente. La Banca Mondiale ha in atto un finanziamento biennale (2013-14) di 500 milioni di dollari destinato a sostenere nuove opportunità di impiego e di crescita. Inoltre lo stesso organismo internazionale ha previsto per l'anno in corso un "multi donor support package" di un miliardo di dollari. Uno *Stand-by Arrangement* con il F.M.I. ammonta a 1,75 miliardi di dollari. A sua volta la Bei ha concesso vari prestiti importanti così come la BERS. Si può dire infine che la Tunisia è un paese a cui va una particolare attenzione dell'Unione Europea, che è pienamente conscia della forte vocazione europea del Governo e della società tunisina, nonostante non sia affatto da sottovalutare il peso che in essa detiene la crescita dei movimenti islamici – anche estremisti – e la pericolosa minaccia terroristica jihadista alle frontiere meridionali e orientali (Libia).

L'**Algeria** appare stabile e sembra essere immune dai profondi cambiamenti che negli altri paesi arabi ha provocato il "risveglio". Alcune manifestazioni di protesta sono state rapidamente spente con interventi socio-economici in favore dei giovani a cui hanno fatto seguito alcune riforme istituzionali: legge sulla liberalizzazione dei partiti politici e sulle trasmissioni audio televisive; legge sui diritti delle donne; provvedimenti di maggiore attenzione per le popolazioni berbere dell'interno. Le stesse elezioni presidenziali di quest'anno hanno riconfermato Bouteflika, che per quanto in cattive condizioni di salute (difficoltà nei movimenti e nell'eloquio) riesce a tenere in pugno l'apparato politico e di sicurezza del paese. L'Alliance de l'Algerie Verte di ispirazione islamica e il Raggruppamento dell'Assemblea Popolare Nazionale non hanno raccolto sufficienti consensi tali da pregiudicare il Fronte di Liberazione Nazionale del Presidente Bouteflika.

L'Algeria usufruisce di due importanti coefficienti di stabilità: importanti riserve valutarie (190 miliardi di dollari) che hanno permesso un aumento delle importazioni e dei consumi (generati dalle misure di sostegno alla popolazione), investimenti pubblici e aumenti salariali ai moltissimi dipendenti pubblici; un efficientissimo sistema di sicurezza (forze armate, servizi di polizia e intelligence) saldamente in mano al Governo.

Il limite di questo secondo fattore sta però nella sua difficoltà di adeguarsi alle necessità del tempo. Indubbiamente il sistema controlla quelle sacche di fondamentalismo e terrorismo islamico che dopo gli eventi e le repressioni degli anni '90 ancora esistono in alcune parti del territorio e in specie al Sud. Però la crisi libica e il terrorismo jihadista richiedono adeguamento di mentalità, concetti, mezzi e alleanze. Infatti la classe politica e la stessa opinione pubblica devono superare quel presupposto nazionalistico secondo cui non vi devono essere ingerenze o presenze straniere sul territorio nazionale e che l'Algeria non deve avere alleanze che in qualche misura intaccano la completa autonomia delle decisioni che incidono sulla sicurezza nazionale. Purtroppo il nuovo jihadismo che si diffonde dalla Libia su tutto il nord Africa e nella fascia sahariana comporta coordinamento (in particolare negli aspetti militari e in genere operativi) con la Francia e gli Stati Uniti che dispongono di mezzi idonei e che possono e desiderano coordinarsi con il Governo algerino. Così pure è importante la cooperazione con l'Egitto che ha avviato contatti con l'Algeria e che si sforza di formare una sorta di alleanza con i paesi limitrofi della Libia.

Così come la Libia è il pericolo più importante per la stabilità della sponda sud e della fascia sahariana, così l'Egitto per peso demografico, influenza politica e strutture militari e di intelligence è indispensabile per una lotta al terrorismo jihadista. Però anche in questo caso vi è la necessità che le gerarchie egiziane facciano proprie quelle flessibilità operative e adeguamenti strutturali che il verticismo decisionale e l'esperienza storica (tradizionalmente le Forze Armate egiziane sono state aliene dall'assumersi responsabilità di sicurezza interna) rendono di difficile accettazione. Diversa è

la capacità di intelligence che così come in Algeria si è affinata per la difesa di uno Stato autoritario piuttosto che per contrastare pericoli di origine esterna.

Ulteriori aspetti critici per la stabilità algerina in futuro sono in primis la transizione da Bouteflika a una nuova personalità, fatto che prima o poi si dovrà verificare e che potrebbe comportare una fase di contrasti. Inoltre vi è la necessità che il paese modernizzi la sua economia, ora eccessivamente statalista, guardando verso gli investimenti stranieri e irretita in una selva di sussidi e agevolazioni per mantenere la pace sociale e ovviare alla disoccupazione soprattutto giovanile.

Il **Marocco** ha risentito della “primavera araba” in misura molto marginale, al punto che è considerato avervi fatto chiara eccezione rispetto a quanto accaduto altrove.

Gli analisti considerano che le forze politiche e sociali che agiscono nell’ambito della democrazia marocchina trovino un “contrappeso” o “tutela” nella particolare figura del Re che è guida spirituale riconosciuta dal popolo a motivo della sua discendenza (riconosciuta) dalla famiglia del Profeta. Come in tutte le monarchie costituzionali vi è la particolarità che l’esecutivo si distingue dalla figura e dalle responsabilità del monarca. Questo per molti aspetti, costituisce un cuscinetto ammortizzatore delle difficoltà e tensioni che si esprimono nel paese. In più vi è da registrare l’avvio di una accorta politica di riforme. Nel 2011, proprio quando la “primavera” imperversava, un referendum popolare ha approvato la riforma costituzionale – voluta dal Re – (98% dei voti a favore) che ha introdotto importanti cambiamenti: riconoscimento del berbero come lingua ufficiale insieme all’arabo; inviolabilità (non più sacralità) della persona del Re; costituzionalizzazione dei diritti umani e dei meccanismi di loro tutela; rafforzamento dei poteri dell’esecutivo e della figura del Primo Ministro (designato dal Re ma con il potere di nominare e revocare i ministri); esecutivo responsabile solo nei confronti della Camera dei Rappresentanti; rafforzamento dei poteri del giudiziario; decentramento regionale. Da notare che le ultime elezioni legislative del novembre 2011 si sono svolte pacificamente, anche se l’affluenza è stata bassa: del 47% rispetto al 37% del 2007. Altro fatto che contribuisce alla stabilità del Regno è che il partito di maggioranza relativa (27% dei voti e 107 seggi su 395) è il Partito (islamista moderato) Giustizia e Sviluppo, guidato da Abdebilal Benkirane. Questo ha attraversato e superato alcune tensioni con i suoi alleati di governo (Istiqlal, di centro nazionalista e USFP e PPS, di sinistra) a motivo del programma di austerità imposto dalla crisi economica internazionale, ma dimostra come nel paese sia possibile l’affermazione di un Islam moderato e tollerante che si rifà alla tradizione imperiale e monarchica del paese. Particolarità che dà fondamento alle considerazioni d’insieme formulate all’inizio.

La situazione economica è complessivamente positiva, nel senso che a fronte di una popolazione complessiva di 32 milioni di abitanti, di una importante quota di popolazione giovanile disoccupata, dell’esistenza di sacche di povertà urbana (come a Casablanca che ha più di 4 milioni di abitanti) e contadina, il tasso di sviluppo (elevato al 5% nel 2011, sceso al 2% nel 2012 e risalito al 3% nel 2013) consente di avere fiducia nella capacità del Governo di procedere nella sua azione di graduale modernizzazione del paese e di superamento dei suoi nodi strutturali. Cioè eccessiva dipendenza energetica dall’estero, settore secondario e terziario poco sviluppati, importazioni che sono il doppio delle esportazioni, vincoli tariffari, ostacoli agli investimenti esteri. Ed infatti il Governo è impegnato in accordi di libero scambio (Turchia e USA) e nella trattativa con l’U.E. per la partecipazione ad un’Area di Libero Scambio Euro-Mediterranea.

Sotto questo ultimo aspetto il Marocco gode di una particolare attenzione dei paesi europei e degli Stati Uniti, che sembrano intenzionati a sostenerlo e a promuovere con esso una rete di rapporti di cooperazione.

Ulteriori aspetti critici di origine esterna sono la pressione demografica proveniente dalla fascia sahelica e la minaccia di Al-Qaeda che sfrutta le tensioni di tutta la fascia settentrionale del Sahara. Problemi che la scarsa cooperazione fra i paesi della zona meridionale del Mediterraneo, rendono di difficile trattazione.

Nel tentare di riassumere e sintetizzare l'argomento "incognite politiche dei paesi della riva sud del Mediterraneo" se ne possono mettere in evidenza alcune che sembrano avere particolare rilievo.

Le incognite dipendono innanzi tutto da fattori specifici presenti nei singoli paesi, che se da un lato hanno elementi in comune (richieste di diritti politici e diritti umani, di ruolo nelle decisioni di governo, di miglioramenti socio-economici), dall'altro sono legate ad un risveglio islamico che ha connotati diversi e che nel suo bisogno di affermazione non sempre ha la capacità di riconoscere la pari dignità delle maggioranze o minoranze con cui deve convivere.

L'Islam moderato ha difficoltà nell'arginare l'impazienza di quelle spinte che auspicano soluzioni radicali e che tendono a scaricare le responsabilità su fatti e protagonisti esterni, che pure non si possono negare. (Residui di interessi coloniali ed egoismi di compagnie multinazionali, interventi militari attuati senza consultazioni con le autorità locali).

Le criticità che presentano i paesi della fascia sud del Mediterraneo sono poi accentuate da altri coefficienti comuni.

La crescita demografica al loro interno è su livelli tali che i tassi di sviluppo registrati prima del "risveglio", seppur significativi e incoraggianti, non sono e non sono stati sufficienti ad eliminare nel breve e medio termine le vaste sacche di povertà e disoccupazione esistenti. Aggiungiamo che tutti questi paesi sono minacciati dalla tumultuosa pressione demografica che viene dalla zona sahariana e che l'indebolimento dei poteri centrali degli Stati nordafricani sta rendendo incontrollabile. Inoltre la vastità delle zone confinarie da monitorare contribuisce ad accentuare (Algeria e Marocco) il fenomeno dell'immigrazione clandestina.

In questo contesto il terrorismo e l'affermazione con la violenza di un credo religioso integralista, di esigenze sociali e di interessi particolaristici, trovano possibilità di affermazione. Nessuno dei paesi in questione ne sembra totalmente immune. E' una minaccia importante e tale da richiedere il massimo della collaborazione fra gli Stati della zona e con i paesi occidentali, sui quali ultimi si scaricano pericoli per la sicurezza della loro convivenza civile, ma anche pericoli dovuti alla criminalità che si ricollega in tutte le sue forme al terrorismo. Purtroppo, nonostante le buone intenzioni, le diffidenze fra i paesi della zona sono forti e la volontà di collaborare dei paesi amici è spesso resa difficile da interessi particolari (come il controllo delle zone di importanza economica contese, vertenze confinarie, strascichi dei passati regimi coloniali).

Senza volere ingigantire le difficoltà, che di per sé richiedono gradualità e pazienza, si può aggiungere che queste incognite sono accentuate dalla scarsa affidabilità che i paesi arabi attribuiscono agli impegni assunti dai vicini europei, e alla tendenza di questi ultimi (a cui altri paesi occidentali possono essere associati) a vedere la realtà araba in modo massificante (in bianco e nero), particolarità che ostacola la comprensione e l'individuazione dei mezzi per risolvere i problemi.